

Aurore Martignoni*

Ritratti senza luogo – luoghi senza presenze

Prologo:

Sono una fotografa dotata di grande sensibilità, non sono un'antropologa. Ciò nonostante la mia formazione giornalistica mi permette di lasciare campo ad osservazioni scientifiche grazie alle preziose indicazioni di colleghi competenti. Sono quindi un'osservatrice attiva, una persona curiosa con un senso dell'adattamento particolarmente acuto. Lì dove un'altra persona avrebbe vissuto questo soggiorno come una parentesi nella propria vita, io invece la vivo come un'esperienza che farà parte di me per sempre d'ora in avanti. E ogni esperienza si sedimenta e si somma ad altre.

Novembre 2011. Ripartire o non ripartire? Me lo sono domandato ogni giorno, lo sguardo perso nel vuoto, per un intero mese prima di prendere una decisione definitiva. Era sera, seduta su una panchina di piazza San Francesco, nel centro di Bologna. C'era un freddo frizzante. I passanti camminavano guardandosi i piedi. Indossavo un confortevole piumino. Poi, di colpo, la risposta che cercavo è arrivata da sola, senza incertezze. Ho formato il numero sul cellulare. Ho detto quello che volevo dire: “sono dei vostri”.

Vi è mai capitato di essere indecisi per qualcosa che già “sentite” e “sapete” che farete? Per me era esattamente così: sapevo da tempo che non sarei stata in grado di rifiutare. Viaggiare, scoprire, conoscere è per me un istinto profondo, intimo, primordiale. Qualcuno dice che sono una zingara felice. Ma i viaggi devono anche avere un significato, una ragione vera. Anche questo viaggio avrebbe dovuto rivelare i suoi motivi, il suo segreto. La paranoia (professionale e personale) era dietro l'angolo. Ore e ore di ragionamenti per capire quanta parte di questo viaggio avrebbe corrisposto a un'esperienza professionale e lavorativa, o se al contrario si sarebbe risolto in un viaggio certo delizioso, ma di pura vacanza tra amici.

* Photographer, www.auroremartignoni.com. Per maggiori informazioni sul progetto visitare www.wackyracers.it

Ora che il viaggio è alle mie spalle so di avere preso la decisione giusta.

Le emozioni sono state molto forti e continuano a rivivere e a riproporsi anche dopo il mio rientro a casa. Avevo timore di annoiarmi, forse perché una parte del viaggio era identica al percorso dell'anno scorso. Non volevo rischiare di “buttare via” tempo prezioso per rifare un'esperienza che poteva rivelarsi del tutto simile a quella precedente. Ho imparato invece che ogni viaggio è diverso, e che le sensazioni che ci portiamo a casa le costruiamo noi stessi, e hanno ogni volta forti caratteri di novità. Adesso che sono rientrata non avrei dubbi sul fatto di ripartire domani stesso per la stessa destinazione, con un nuovo progetto fotografico in testa.

Faccio un passo indietro per spiegare a voi, e per capire io stessa, meglio.

Lo scorso anno, insieme ad alcuni amici, abbiamo creato un gruppo di piloti non professionisti, con la passione dei viaggi *on the road* e la voglia di provare ad aiutare concretamente lo sviluppo di progetti umanitari, mettendosi in gioco di persona e non limitandosi a staccare un assegno.

Questa iniziativa mi ha fatto subito vivere una prima avventura mozzafiato alla scoperta di nuovi luoghi, nuovi popoli e nuovi modi di viaggiare, il tutto con la finalità di supportare progetti di beneficenza in paesi in via di sviluppo. Siamo partiti dall'Italia e, attraversati la Spagna, il Marocco, la Mauritania e il Senegal, siamo giunti in Mali, a Bamako. Qui abbiamo regalato la nostra Fiat Punto, che ci aveva portato fino a lì, a un'Associazione che opera sul territorio. Si è trattato di un viaggio molto ricco di scoperte, incontri, emozioni, ma anche molto duro e con ritmi “da camionista”. Non è stato certo facile, in queste condizioni e con queste tabelle di viaggio, coniugare i ritagli di tempo residuo con la ricerca fotografica di taglio antropologico che mi ero proposta. Ma anche questo fa parte di un'esperienza nuova, di una nuova messa alla prova delle proprie capacità professionali, organizzative, addirittura creative. E il risultato è stata la realizzazione di un progetto fotografico completo, diventato poi un libro.

Forti dell'esperienza dell'anno scorso, abbiamo accolto con entusiasmo la proposta dell'Associazione “Progetto Anna onlus” di partire alla volta della Guinea Bissau e, questa volta, di trasferire fino a lì due automezzi. Questa volta sappiamo di avere un vantaggio rispetto al viaggio precedente: conosciamo bene gran parte del percorso e avremo così più tempo a disposizione. Ma la decisione non è per me comunque facile. L'esperienza in Mali mi aveva infatti colmato di gioia da un lato, ma dall'altro mi aveva lasciato un senso di incompiutezza, di assenza, quasi di vuoto interiore.

Questa volta avrei avuto voglia di approfondire molto di più i rapporti umani con le persone incontrate, ma anche in questo caso la tipologia del viaggio non lo permetteva.

Poi, come ho detto, la decisione e la partenza, il 18 dicembre 2011, insieme ai miei nove compagni, con nel bagaglio un grande telo blu (tra poco capirete perché) e con nella testa la mia rinnovata idea di reportage antropologico.

Il lavoro dell'anno precedente si era basato sulla fotografia istantanea. Questa volta ho preferito concentrarmi su un progetto più strutturato e che include anche me nella veste di attrice diretta di questo scambio culturale. Il progetto è quindi diviso in tre parti:

- ritratti di persone incontrate lungo il nostro percorso, isolate dal loro ambiente grazie al telo blu usato come sfondo.

- paesaggi notturni (per ragioni logistiche, ma anche per consentire di mostrare l'Africa in assenza di qualsiasi presenza umana, da un punto di vista diverso dal solito)

- video che raccontano l'esperienza dal nostro punto di vista europeo (con riprese eseguite in macchina durante i lunghi tragitti, spesso realizzate di nascosto)

I ritratti e i paesaggi sono legati da un rapporto del tutto particolare. Da un lato gli uni e gli altri vivono di vita propria, separati come sono tra loro, e permettono di avere una visione dissociata dei personaggi e del loro ambiente, con la nostra attenzione che si concentra così totalmente sui volti e sull'ambiente in due momenti diversi. Ma dall'altro lato è inevitabile che lo spettatore, in un secondo momento, realizzi una congiunzione tra le due categorie di immagini; in un certo senso le sommi tra loro, ottenendo una sovrapposizione che ha una sua formidabile componente creativa, immaginaria, fantastica e realistica al tempo stesso, certamente al di fuori e al di sopra della staticità di un'unica immagine rappresentativa di un certo personaggio in un certo intorno.

Si tratta di un progetto concettualmente semplice ed estremamente articolato e complesso nel potenziale risultato, anzi nel potenziale della infinita moltiplicazione dei risultati. Come se le tessere di un puzzle, tradizionalmente destinate ad una (e unica) posizione nel panorama complessivo generale del progetto, potessero mutare all'infinito natura e destinazione, realizzando un ennesimo numero di panorami e di angoli d'osservazione, tutti comunque coerenti al tema.

Racconto la realtà incontrata con le mie immagini, lo faccio apparentemente in modo parziale, segmentato. Ma ciò che rimane da scoprire, da indovinare, attraverso lo sguardo e l'atteggiamento che cela ogni ritratto, il luogo in cui è stato fatto, la ragione, il senso, rende l'approccio universale e lo spinge oltre i confini e le dimensioni dell'obiettivo, nei luoghi della mente e dell'immaginazione. Dove eravamo? Perché eravamo lì? Cosa ci facevamo?

Non è ancora il momento per dare risposte. Ora è il momento dell'immaginazione. Chi sono queste persone e cosa custodisce il loro sguardo. Verrà anche il giorno in cui spiegherò chi sono e in che modo le nostre strade si sono incrociate. Chi? Cosa? Perché? Dove? Lasciamo lo spazio alla "meraviglia".

Questo progetto è stato difficile da realizzare. Mi ha chiesto tanto impegno soprattutto dal punto di vista psicologico. Andavo perennemente in giro con il mio telo sulla spalla e ogni volta che trovavo un soggetto che mi interessava dovevo trovare il modo di agganciare il telo o di farmelo tenere alzato da due persone.

Ricordo nitidamente le volte in cui dovevo combattere la stanchezza dopo ore di viaggio e trovare la forza di spiegare ancora una volta quel che stavo facendo, e qual era il mio progetto. Ricordo gli sbuffi dei miei compagni quando tiravo fuori il mio telo e, ogni volta, dovevo darmi una motivazione e costringermi a portare avanti la mia idea nonostante questa o quella difficoltà. Sarebbe stato semplice abbandonare ma ho tenuto duro. Sono entrata in contatto con diverse popolazioni e ho scoperto che la loro reazione di fronte alla macchina fotografica era diversa di Paese in Paese ma, soprattutto, di persona in persona. Ricordo per esempio i due giorni passati a Marrakesh. Ho fotografato solo due donne. Ne avrei voluto fotografare di più, ma spesso compariva un uomo che me lo impediva. Ricordo una giovane ragazza che aveva accettato di farsi fotografare ed era già davanti al mio obiettivo quando è arrivato suo padre che l'ha trascinato via urlando. Io ero mortificata quanto lei, e quanto lei mi sono sentita molto in colpa per l'accaduto. Ricordo anche di aver provato tristezza davanti ai molti rifiuti.

Entrare in contatto diretto con i popoli pone infiniti interrogativi. La realtà incontrata a volte costringe a un'interpretazione o addirittura a un tradimento del progetto stesso. Oppure si può dover tradire la realtà incontrata per comunicare meglio con il suo pubblico. Ma a chi dare la priorità in questo caso? Cosa comunicare e come comunicarlo al meglio? Sono domande che mi sono posta quotidianamente durante l'intero viaggio.

Entrare in contatto con una popolazione vuole anche dire condividere le rispettive realtà. Loro decidono di condividere la loro realtà con me, e io condivido la mia realtà con loro. E' un'esperienza molto personale, quasi intima. Ovviamente, decidendo di farlo a scopi antropologici devo strutturare il mio pensiero, vivere questo rapporto, registrarlo e comunicarlo in modo attendibile al mio pubblico. Il ricettore e il soggetto rappresentato hanno una modalità di comunicazione diversa e io mi ritrovo in mezzo. Il vero gioco è di assorbire come una spugna (fotografando e scrivendo) e poi tirare fuori l'essenza, il profumo dell'esperienza una volta a casa. Cerco di entrare in empatia con i popoli incontrati e di comunicare questo risultato al mio mondo occidentale secondo i nostri stili di comunicazione. Perché si fa? E come vivono questo approccio le persone fotografate, le quali probabilmente si chiedono con curiosità perché mai è così importante per te fotografarli e che uso farai di questi scatti? Qual è la risposta? Per conoscere? Per cercare di comprendere? Per ridurre le infinite distanze che ci separano e che non sono misurabili in miglia o in chilometri? Forse non c'è una risposta. Forse sono tante.

Naturalmente le mie fotografie trasmettono la realtà che ho deciso di mostrare (per esempio ho deciso io di ritrarre i soggetti fuori dal loro ambiente, e lo spettatore vede solo quello che ho deciso io di mostrare). Quindi la realtà che ho vissuto in prima persona è stata da me filtrata e riproposta in modo parziale. Il lettore non subirà quindi lo stesso impatto perché a lui mancano alcuni elementi e altri vengono suggeriti direttamente da me. Ma chi dice che creare questo isolamento non permetta una migliore lettura del soggetto, una migliore comprensione?

Durante il viaggio si è verificato un altro evento che vorrei approfondire. Ho infatti realizzato alcuni video con l'iphone, ma per errore mio (non avendo portato il computer in viaggio per evitare furti e, non avendo fatto alcun back-up), sono andati tutti perduti. Ricordo ancora l'amarezza e la frustrazione risentita.

Erano, o così sono rimasti nella mia memoria, meravigliosi. Quello girato nella terra di nessuno tra Marocco e Mauritania, e durante il quale cercavamo di comprendere i ruoli delle persone incontrate; o quello girato nel parco naturale di Cap Blanc, in Mauritania, giorno di Natale in terra islamica; e gli attimi rubati durante l'attraversamento delle frontiere, la folla che accompagna un funerale e ci offre dell'alcool di palma insieme all'eco dei canti di accompagnamento nell'aldilà. Quello che mi ha colpito nella

realizzazione di questi video è che, rivedendoli prima che andassero smarriti, ognuno di noi rivelava la sua propria visione del viaggio e, con il suo punto di vista personale, condizionava il proprio lavoro in una certa direzione. Anche la ricerca antropologica vede riflesso il ruolo attivo di chi la conduce. La pura obiettività non è di questo mondo.

C'è, infine, un altro interessante interrogativo che non ha mancato di attraversarmi la mente. Se questa fosse stato il mio primo viaggio in Africa, avrei fatto, nelle medesime condizioni, le stesse fotografie? La risposta è che non lo credo. In fondo questo progetto è nato anche grazie al percorso fotografico intrapreso l'anno precedente. Se fosse stata la prima volta non avrei avuto abbastanza riferimenti tecnici, ma anche stimoli umani ed emozionali, per potermi concentrare del tutto sul progetto. Personalmente credo che occorre fare una cosa alla volta per lavorare, o cercare di lavorare, al meglio. Se fossi partita pensando: scatto fotografie di antropologia, scatto foto utili agli sponsor, scatto foto ai miei amici,... mi sarei dispersa e avrei portato materiale non ben coordinato, magari di qualità dal punto di vista estetico, ma privo di un reale significato da trasmettere. La costruzione coerente di una racconto antropologico richiede invece tempo, completa dedizione e coinvolgimento umano. E dopo tutto questo ci sono ancora infiniti spazi per migliorarlo, aggiungere dettagli, capirne di più con interviste mirate, e così via. Ma occorre anche porre attenzione a non snaturare il progetto che si ha in mente, e che deve godere di una sua spontaneità, di una sua leggerezza. Il progetto è come un figlio, bisogna amarlo per com'è e non volerlo assillare, appesantire, soffocare nell'illusione di renderlo migliore.

Bronislaw Malinowski, il pioniere della ricerca sul campo, ci parla della reinterpretazione del territorio e il mio progetto e la mia esperienza sono la prova che ogni situazione possiede numerose chiavi di lettura e che la scelta della chiave viene fatta da chi fa nascere il progetto. La sua responsabilità è quindi grande e penso che l'antropologo non abbia il meccanico ruolo di osservatore e raccoglitore d'informazioni, ma piuttosto un ruolo di trasferimento di ciò che incontra, scopre e osserva. Un ruolo da protagonista nel quale interviene la sua sensibilità, in modo ricco e significativo.

© 2012 dall'Autore/i; licenziatario Humanities, Messina, Italia.

Questo è un articolo ad accesso aperto, distribuito con licenza Creative Commons

Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 3.0

Humanities, Anno I(2012), numero 2

DOI: 10.6092/2240-7715/2012.2.148-153